

D. — A TRAVERSO IL NATAL.

Relazione del socio corrisp. cav. G. WEITZECKER.

(con 13 illustrazioni nel testo).

Sono scorsi nientemeno che quattro anni, dacchè questa Relazione avrebbe dovuto essere mandata al BOLLETTINO (4); ma era prima necessario di prepararla; e questo lavoro mi venne impedito, come tante altre cose, dalla malattia che troncò, forse per sempre, la mia carriera in Africa. Però non mi venne troncata anche la vita, e ritornando le forze, quegli appunti, che avevo diligentemente presi ogni giorno, possono oggi trovare una via per recare il loro, benchè modestissimo, tributo al fondo delle cognizioni, od almeno impressioni, geografiche intorno alle contrade del Natal.

Quello che mi rincresce si è che, nel frattempo, possono aver cambiato molte circostanze nei paesi da me visitati, dimodochè, pur rimanendo esatta in sè la Relazione, certi oggetti possono avere mutato aspetto. Che se così fosse, si contenti il cortese lettore di sapere, non già come sono ora le cose, ma come erano quattro anni fa.... Anche questo, come punto di paragone, potrà tornare di qualche utilità.

Siamo ai 18 febbrajo 1890 verso sera: parto a cavallo dalla mia stazione di Leribe, per recarmi a Riverland, al di là del Caledone, dall'amico signor R., un *trader* molto servizievole, che si è offerto di condurmi, all'indomani, nel proprio *spider* alla cittaduzza di Betlehem

(1) Vedi sopra, la nota 5, pag. 568.

(2) *Cod. Dip. Pad.*, II, doc. nn. 94 e 215 e *Stat. Pad. ecc.*, n. 964.

(3) *Cod. Dipl. Pad.*, I, doc. nn. 1, 131, 181, 253; II, nn. 1, 651, 1052.

(4) Vedi BOLLETTINO, giugno 1890, pag. 528.

(Stato Libero di Orange). Ed all'indomani difatti in quella sua comoda ed elegante, ma fortemente costrutta vettura, tirata da quattro cavalli, ci allontaniamo e dal Caledone e da Leribe, dove lascio ciò che ho di più caro al mondo.

Presto la mia stazione, che a distanza fa proprio l'effetto di un nido di verdura collocato nel fianco del monte, sparisce; sparisce anche gradualmente il monte stesso, o piuttosto quella parte del monte che si chiama *Maoana Masoana* (« le piccole caverne bianche »); resta ancora in vista, per qualche tempo, l'altopiano stesso di Leribe che sembra un immenso poligono, sul quale sorgono, a guisa di torri coniche, i monti di Qóqóloving e di Qóqólosang (1), il primo dei quali per i suoi 2,100 metri d'altitudine e l'ammirabile sua posizione porterà forse un giorno uno degli osservatori più importanti del mondo. Quindi le vette stesse dei due monti, dai nomi boscimani, spariscono ad una voltata, e ci avviamo a N.-O. verso un nuovo gruppo di monti, quello dei Wittenbergen (2), avendo sulla nostra sinistra l'altro bellissimo di Mahutse.

La via da Riverland a Bethlehem si percorre in sette ore, che si trasformano in dieci colle tre fermate di un'ora, che si sogliono fare per riposare i cavalli e farli pascolare. La seconda di quelle fermate la facemmo a piè del così detto *Tief's-Neck*, ossia « Colle del ladro » di cui ecco un abbozzo (Fig. 1).

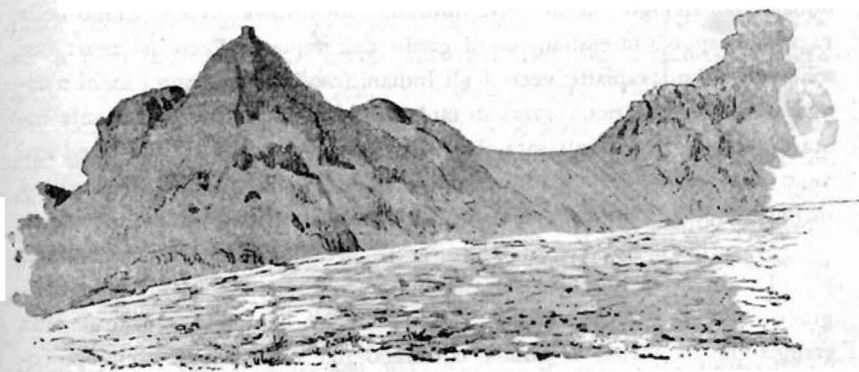


FIG. 1.^a *Tief's Neck*, « Colle del ladro ».

(1) La lettera Q, secondo la più recente ortografia degli idiomi sud-africani, equivale al C duro accompagnato dall'effetto di lingua detto *clie*.

(2) Ci sono nell'Africa Australe parecchi Wittenbergen (ossia Monti bianchi) così denominati dall'aspetto che offrono le rocce denudate, o le sommità ricoperte di neve nell'inverno.

E per dare un'idea del sistema dei monti, ecco un abbozzo pure del gruppo O. di quella regione (Fig. 2).

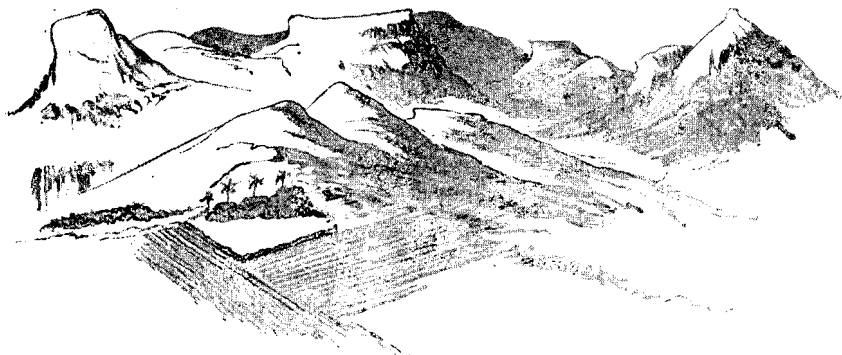


FIG. 2.^a Gruppo di monti ad O. del Tiel's Neck.

Bethlehem è città del genere di quelle tante altre dell' Africa Australe ch'ebbi già occasione di descrivere, ma è destinata ad acquistare grande sviluppo ed importanza il giorno, che è vicinissimo, in cui vi metterà capo la ferrovia da Natal, che si sta costruendo.

Intanto per recarsi ad Harrismith e quindi, al di là del Drakensberg, a Ladysmith, conviene ancora valersi della vettura di posta. Mentre stavo aspettando all'ufficio il momento della partenza, facevo le mie riflessioni sul personale dall'albergo che mi stava attorno, e mi colpiva come al grado della razza corrispondeva esattamente il grado dell'impiego. Ecco dei neri: essi sono stallieri o lavapiatti; ecco degli Indiani (*coolies*): essi sono cuochi o camerieri; ecco un gricua (razza di mulatti, chiamati perciò volgarmente bastardi od *halfcast*): egli sarà il nostro cocchiere; ecco i bianchi ed essi sono il segretario ed il padrone dell'albergo. Quando però sono istruiti ed inciviliti, quelli delle razze inferiori fanno presto a salire in grado anch'essi.

Si parte in un tiro a sei, e si va presto per quella via battuta, più che strada mantenuta come sarebbe in Europa, e si va presto a malgrado delle salite e delle svolte. Ogni volta che da lontano si scorge una greggia che ha invaso la strada, od una o più vetture a buoi che procedono lemme lemme, od altra vettura, o cavalieri, si suona il corno; allora tutti s'affrettano a far largo al *post-coach* e si passa, si passa anche troppo presto per chi vorrebbe ammirare questo o quell'altro punto del paesaggio, oppure soltanto sentire le proprie costole alquanto rispettate. I posti di ricambio sono frequenti, e qualche volta consistono in un semplice baraccone ricoperto di zinco, in mezzo del deserto, ed affidato ad un negro. Altre volte, come ad Elan's River, c'è una vera scuderia

annessa ad un magazzino, dove si fa anche un po' d'osteria. Il « Fiume degli alci » è un bel corso d'acqua con un bel ponte, tanto più bello per l'Africa Australe, ove i ponti sono ancora una notevole rarità. Da questa località, essendo cessata la salita che ci ha portati ad un'altitudine di almeno 2,000 metri, ci facciamo più modesti e non camminiamo più che a tiro a quattro. Notevole è la prima fermata, detta Krausfontein, per la purezza della sorgente cui ci possiamo dissetare. Sembra di essere non in Africa, ma sulle Alpi. Ma è vero che siamo sulle ramificazioni più elevate delle Alpi sud-africane, i Maluti (il che significa semplicemente « Montagne »), ad oriente dei quali varcheremo la più alta catena, quella del Dragone (Drakensberg) che ci separa dal Natal.

Harrismith, dove giungiamo verso sera, è forse meno alta di Bethlehem, ma più aspro n'è il clima a cagione della maggior vicinanza alle vette dei monti; per cui se Bethlehem è destinata a diventare una delle stazioni climatiche sud-africane più ricercate dai malati di petto, ad Harrismith resteranno le preferenze dei *touristes* dai polmoni meno delicati, per l'aspetto pittoresco dei siti circonvicini e l'adito diretto al Monviso del Sud-Africa ch'è il Mont aux Sources.

Ad Harrismith, per l'affluenza dei viaggiatori, bisognò accomodarsi alla meglio nell'albergo, e dormire in due, benchè sconosciuti l'uno all'altro, in una stessa camera a pian terreno, colle pareti di zinco. Ma quando dico dormire, faccio per dire; essendochè, tra il compagno di camera che giunse tardi e s'alzò presto, il rumore che ogni tanto si faceva al di fuori, ed una chiacchierata interminabile che si udiva dall'altra parte della parete di zinco, non ci fu guari verso di chiudere gli occhi. Fui tanto più contento, quando spuntò il giorno, e potei prendere il mio posto nel vetturone tirato da otto cavalli, che ci doveva trasportare al di là del Berg, come usualmente si dice. In quella vettura riconobbi poi, dalla voce, il mio rompitore di sonno. Era così vispo e gentile, ed aveva una faccia così spiccatamente meridionale, che pensai tosto ch'egli fosse un compatriotta, anzi un fiorentino! Niente affatto. Come seppi più tardi, era un inglese! « Ma, per certo, gli dissi, ella ha lungamente vissuto in Italia? » — « Non ci sono mai stato »..... 'E fidatevi dalle apparenze!

Fra Harrismith e Ladysmith sonvi sei fermate di ricambio dei cavalli: quella di Willows River, in un sito amenissimo presso ad un bel fiumicello fornito d'un ponte; quella di Sterk Spruit; quella di Farmer's (?) Pass, proprio a piè del colle; quella di Port Smyth, detta pure Good Hope, al di là del colle, poi quelle di Blue Bank e di Yudrop (?).

Per attraversare il colle si aggiunsero agli otto due altri cavalli. Eppure la salita pare così insensibile, che si è tutti meravigliati quando,

nel giungere alla sommità, quasi senza pensarci, si scopre ad un tratto dinanzi a sè lo stupendo panorama del paese di Natal, fatto tutto di verdeggianti colline, che sembrano immensi cavalloni d'un mare in tempesta che si fosse istantaneamente solidificato. Pur troppo la nebbia, cosa rarissima al di qua del Drakeng.berg, dove la vegetazione naturale è quasi scomparsa, è frequente al di là, dove la vegetazione abbonda, ed in quel giorno non si poteva vedere il Natal che a squarci; ma fu abbastanza per godere d'un colpo d'occhio la sua bellezza, ch'è proprio quella d'un Eden.

Scendendo, la nebbia, che s'era fatta pioggia, rese la via così sdruciolevole che, salvo un malato, tutti scendemmo di vettura. Ma presto divenne cosa seria il correre su quel lungo sdruciole dietro ai nostri dieci cavalli, di cui alcuni caddero. Ci fu anche fra i viaggiatori chi, quasi quasi, misurò la strada altrimenti che coi piedi; e siccome quel tale ero io, pensai bene, una volta raggiunto il vetturone, di rientrarvi e di non più uscirne, anche quando fossero rotolati gli uni su gli altri tutti i cavalli, vincendo la mano ferrea del nostro gigantesco cocchiere e del non meno robusto suo collega che reggeva e manovrava la lunghissima frusta. Fortunatamente i cavalli non caddero più, e sebbene un incontro con una carovana di vagoni a buoi, che, impiccata nella cattiva strada non potè ubbidire in tempo al corno del cocchiere, ci procurasse qualche altra seria emozione, giungemmo sani e salvi a piè del Berg. Guardandolo così da basso, ci pareva impossibile di esserne discesi così senza disgrazia in quell'umida giornata.

Diamogli ancora un'occhiata, nel seguente abbozzo (Fig. 3), prima di allontanarcene.

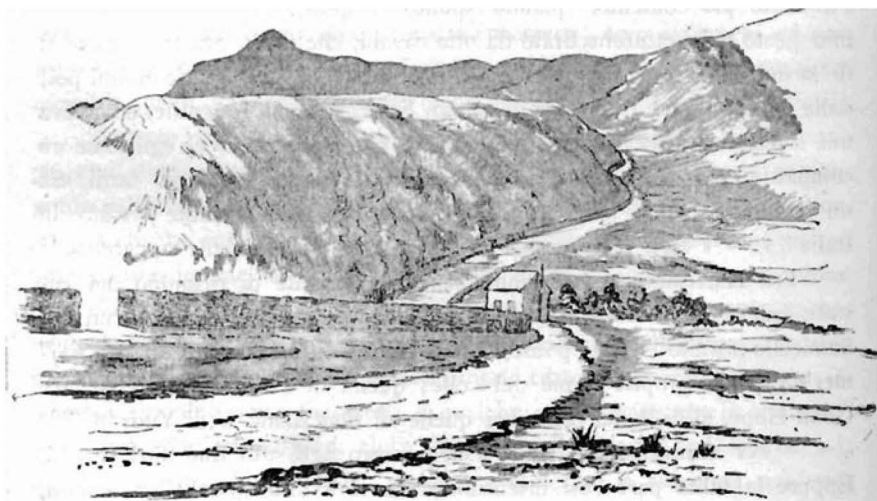


FIG. 3.^a Varco del Drakensberg, visto dalla parte di Natal.

Dal piede del Drakensberg fino alla città di Ladysmith (da non confondersi con quella di Ladismith, nella colonia del Capo) la via corre sempre più facile, e la si percorre, or con dieci cavalli, or con otto soltanto, attraversando il Willows River sopra un bel ponte.

Se non che proprio nelle vicinanze di Ladysmith incontrammo alcune pozzanghere così malamente rinterrate, da fare quasi l'ufficio di trappole, e per ben tre volte il nostro carrozzone parve dovesse rimanere in pezzi.

La città di Ladysmith si estende principalmente lungo una strada che va dal S. al N., ma è destinata ad ingrandirsi molto, per la prosecuzione della ferrovia verso lo Stato Libero d'Orange ed il Transvaal. Intanto era per me come una musica il sentire di nuovo i fischi e gli sbuffi della locomotiva.

Avrei potuto continuare subito verso la capitale, senza maggiore fatica, mercè l'uso così comodo delle ferrovie sud-africane, di trasformare nella notte ogni compartimento, mediante il pagamento di un piccolo supplemento, in dormitorio per quattro. Ma il desiderio di godere la vista della regione mi fece preferire di viaggiare col treno diurno, e così fu all'indomani soltanto che mi inoltrai nel paese.

Come osservazione preliminare, non sarà forse fuori posto ch'io aggiunga, che altro uso liberalissimo e comodissimo di queste ferrovie è quello di concedere un ribasso che, se ben ricordo, non è inferiore al 25 % a tutti coloro che sono considerati come adopranti per il pubblico bene; cosicchè, non solo gl'impiegati governativi, militari o civili, ma i ministri di tutte le confessioni religiose, i maestri di tutte le categorie di scuole, ecc., hanno diritto a quel ribasso; e per ottenerlo non si richiedono *carte*, ma semplicemente una dichiarazione scritta delle proprie generalità, sotto la responsabilità della propria firma. Così facendo, è più che probabile che le stesse Compagnie vi trovino il loro tornaconto, altrimenti non lo farebbero: e domando perchè da noi non si potrebbe fare qualche cosa di simile.

Troppo per le lunghe mi condurrebbe il consegnare qui tutte le impressioni ed osservazioni di quella giornata in cui si trattava di vedere il più possibile colla velocità del vapore, un paese così nuovo ed interessante. Noterò soltanto le seguenti.

Verso la stazione di Colenso (così chiamata da un vescovo missionario anglicano che molto lavorò fra i Zulu) vi sono da ammirare, per un bel tratto di cammino, le cascate del fiume Tugela che, scendendo dal Mont-aux-Sources, attraversa, prima da ponente a levante, il Natal, e quindi, volgendo verso il S.-E., lo divide dal vicino paese dei Zulu.

Tra Ladysmith e Colenso la contrada è molto boscosa.

Attraversata la Tugela, a Colenso, e lasciatala a mano sinistra, ossia a N.-E., si procede difilato nella direzione di S.-E., ch'è quella della capitale Pietermaritzburg. Il paese presenta aspetti assai diversi: ora, come tra Colenso e Frere, esso è nudo; ora, come tra Estcourt e Highlands, di nuovo è ricoperto di boschi; ma con o senza boschi, esso offre sempre, come caratteristica, un avvicinarsi di poggi e burroni.

Notevole tra Colenso e Frere il panorama della catena del Drakensberg, vera muraglia insuperabile, fuorchè in due o tre punti, che divide il Natal dal Basutoland. Talvolta i boschi diventano vere foreste, alcune delle quali costituite di *silvertree*, «albero dell'argento», che altro non è che una gaggia immensa. Il paese, avvicinandosi ad Howick, di cui riparleremo, si fa più coltivato assai. Si scorgono poderi con diverse piantagioni. .

Ad Hilton Road mi capitò un incontro gradevolissimo. Entrarono nel treno un signore attempato, dall'aria dolce e veneranda, ed una signora, che poteva essere sua figlia, ma che seppi poi essere sua moglie. Presto il signore, con grande bontà, prese a discorrere con me, e riconoscendomi per straniero, mi offrì i suoi servigi per Pietermaritzburg, dov'egli pure si recava. Sapendo poi ch'ero missionario, mi disse che sua moglie era figlia di un missionario defunto, ma molto conosciuto, cosicchè presto ci trovammo avere amici comuni. In quanto a lui, sig. R. L., egli era uno dei primi coloni venuti a stabilirsi nel paese. Non ne seppi altro, per quella sera.

La ferrovia scende rapidamente e dopo avere, da Swartkop Road, lasciato piombare lo sguardo, meravigliato dalla bellezza del panorama, su Pietermaritzburg, vi arriviamo alle 6 di sera. Il signore e la signora R. L. mi conducono seco al loro albergo, ove, mercè la loro presentazione e raccomandazione, i proprietari mi accolgono, cedendomi la loro propria camera da letto: chè altrimenti non ci sarebbe stato posto per me.

All'indomani il buon vecchio era pronto a farmi gli onori della capitale, e feci presto ad accorgermi che da molti gli si dimostravano particolari riguardi. Ogni cosa mi venne spiegata quando egli, avendomi, fra altri edifici, fatto visitare il Palazzo del Parlamento, e spiegatomi ogni cosa minutamente, mi mostrò così di volo, nell'aula, uno scanno, dicendomi ch'era il suo. Orbene, quello scanno era uno dei sei appartenenti al Potere Esecutivo (*Executive Council*); dimodochè il mio venerando cicerone era non solo membro dell'Assemblea legislativa, ma pur anche di ciò che da noi si chiama il Consiglio dei Ministri. E tanto disturbo si era dato, spontaneamente, per far piacere ad un semplice missionario! Si può pensare che inchino allora gli feci, più ancora di ammirazione per la sua modestia e gentilezza, che di rispetto per l'alta sua dignità!

Non essendo questa visita a Pietermaritzburg che preliminare, meglio varrà che rimandi a quella del ritorno i ragguagli intorno alla città. Solo dirò ch'essa giace come in un nido di verdura semitropicale, circondata da tre parti di colline pur esse verdeggianti. Se a questo si aggiunge, che le sue vie sono, per lo più, fiancheggiate di case con giardinetti e che l'acqua vi abbonda, si avrà un'idea assai completa del suo ridente aspetto. Si pensi ancora alla gran mescolanza della popolazione e dei costumi: i bianchi coi loro vestiti a tinte chiare, specialmente nelle signore, molte delle quali guidano esse stesse il *tilbury* od il *phaeton*, dietro al quale sta seduto il *groom* zulù, e si dimostrano automedonti così abili quanto gentili; gli zulù stessi che, se domestici, sono vestiti di panni dai vividi colori, e, se liberi, nascondono con coperte, ed anche con semplici sacche, la loro sculturale nudità, ed i *coolies*, ossia Indiani, dai bei lineamenti regolari, ma che fanno quasi raccapriccio colle loro donne dalle narici forate e coi lunghi capelli degli uomini femminevolmente rannodati dietro al capo, principalmente se Singalesi. Gli uomini per lo più vestono di bianco e le donne di rosso. Queste, non contente di portare, nelle narici forate, anelli e ciondoli, ne portano anche alle dita dei piedi. Generalmente sono mal pettinate, sudicie, e molte di esse, come anche degli uomini, sembrano malaticcie e febbricitanti.

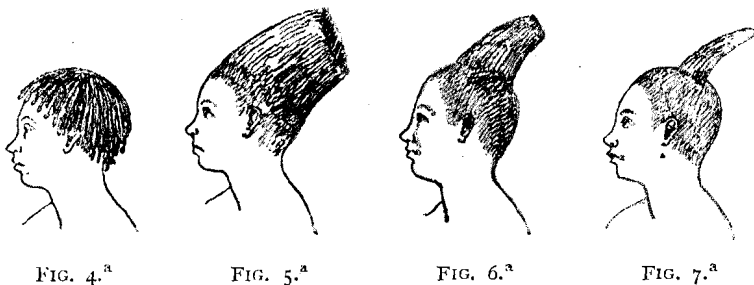
Alla vivacità del quadro concorrono perfino i poliziotti indigeni, poichè invece di vestire una divisa prettamente europea, come in altre città, il che poco s'addice al colore della loro pelle, essi hanno un vestire mezzo europeo e mezzo indigeno, che si confa perfettamente coll'estetica del mondo nero.

Ho accennato all'acconciatura dei capelli degl'Indiani; non debbo tralasciare di far parola di quella degli Zulù. Qui le foggie sono varie quanto mai, e varrebbe la spesa di ragionarne appositamente, perchè, anche dal punto di vista psicologico, ci sarebbero conseguenze da dedurne. Dirò soltanto di alcune poche di quelle foggie.

Le donne, oltre alla semplice, naturalmente ricciuta, hanno quella delle ciocche strette in sottilissime correggioline e ricadenti, da ogni parte, anche sulla fronte (fig. 4); e quella classica dei capelli completamente rivolti in su ed in dietro (fig. 5), ma che in molte si assottiglia moderatamente (fig. 6), od anche esageratamente tanto da non sembrare più che un bastoncino ficcato nel cocuzolo (fig. 7).

Se non erro, la foggia fig. 2 sarebbe quella distintiva delle donne maritate e forse lo sono anche i numeri 3 e 4; ma non ben ricordo.

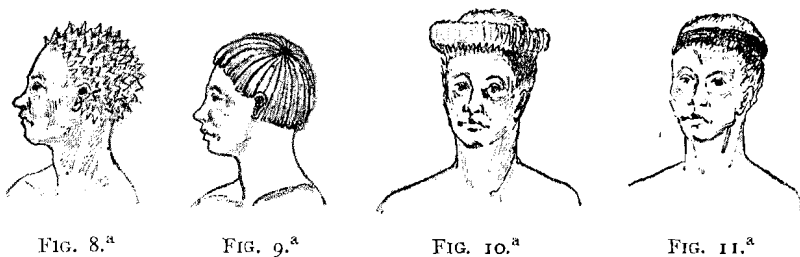
Aggiungo che fu soprattutto nell'alto Natal che osservai le due ultime acconciature.



Acconciature di donne zulù.

In quanto agli uomini, superano quasi le donne su questo punto, in fatto di ricercatezza. Alcuni, imitando i prodotti vegetali del paese, danno alla loro capigliatura la forma delle asperità dell'ananasso (fig. 8), altri quella dei solchi del popone (fig. 9). Taluno ho visto che col taglio ed acconciatura dei capelli dava, a distanza, l'illusione di avere un cappello in testa (fig. 10).

E, dacchè ragioniamo di testa e capelli, dirò ancora che gli uomini ammogliati portano tutti, come segno distintivo, ciò che gl'Inglesi chiamano per derisione il *saucepan* (casseruola) e che in zulù si dice *izicogo*. È un cerchio nero, fatto con una certa resina che, a guisa di corona, sta sulla sommità del capo. Anche quando nelle città sono vestiti alla europea, gli Zulù ammogliati e non cristiani ne vanno adorni (fig. 11).



Acconciature di uomini zulù.

Da Pietermaritzburg alla costa, il panorama si fa sempre più bello e si vorrebbe che la ferrovia consentisse di meglio ammirarlo. Da Umsidusi, vista bellissima di Pietermaritzburg, dal di sotto. All'uscire del *tunnel* di Camperdown, vista non meno bella, sopra una valle boscosa. Più in là, veduta grandiosa sopra soggiacenti catene di monti. E così via via, da una galleria ad un'altra galleria, da un viadotto ad un altro viadotto.

Pare di percorrere la strada da Bologna a Pistoia, se non che tutt'altra è la vegetazione. I campi di granturco si fanno sempre più belli, poi vengono palme isolate od a gruppi, e campi di banani e piantagioni di caffè, di *thè* e di canna da zucchero; e, quanto a fiori, abbondanza di specie, fra cui, in alcuni siti, predominano grandi gladioli rossi; e quanto ad alberi, le foreste del così detto « albero giallo » dal fusto alto e dritto e dalla fibra durissima, che lo rendono utilissimo per le costruzioni; ed i giganteschi bambù, veri alberi anch'essi; ed altri alberi che sembrano parapioggia immensi, ed altri che sembrano immensi ventagli. Tutte queste bellezze si vedono dalle parti soprattutto di Pinetown, di cui ripareremo. Ai colli succedono i colli, ai poggi i poggi, ai boschi i boschi, ai poderi i poderi, alle ville le ville, ai villaggi europei, graziosi e lindi, altri villaggi non meno di quelli graziosi e lindi. Ed in mezzo a tutto quel moto della ferrovia ed a quegli splendori della natura e dell'umana attività, i neri e gli Indiani, che viaggiano anch'essi in ferrovia, o sono impiegati al servizio della medesima, come terrazzieri, guardia barriere, ecc., ti dicono ch'è legge dell'umanità il progredire, trasformandosi e tutto trasformando intorno a sè.

Ma ecco, laggiù all'orizzonte, una linea azzurra e luccicante. È l'Oceano Indiano! Presto saremo alla costa. Passiamo Malvern. Passiamo Bellair, dove avvenne la settimana prima un disastro, di cui i rottami di vagoni, che si vedono lungo la via, attestano la serietà, ed in cui, pur troppo, qualche vita d'uomo ebbe a perdersi. Passiamo Umbilo, dove alle piantagioni di canna da zucchero s'aggiungono belle risaje. Siamo a Concella, dove già tocca la marea, ed eccoci, dopo pochi altri minuti, alla stazione West End di Durban, e, finalmente, allo stesso Central Durban, dove anch'io scendo dal treno.

Il nome primitivo ed unico di Durban era quello di Porto-Natal, nome naturalissimo, poichè indicava il porto di quel paese che Vasco di Gama aveva scoperto nel giorno stesso di Natale del 1497, e che da quella coincidenza era stato così chiamato. Ma siccome i Portoghesi non occuparono il paese, e siccome, dopo una brevissima occupazione olandese nel 1790, furono gl'Inglesi i primi a stabilirvisi seriamente nel 1823, e legalmente nel 1835, mediante un trattato cogli indigeni zulù, così furono essi pure che, in quell'anno medesimo, diedero alla nascente città il nome che meglio doveva restarle ed era quello di Sir Beniamino D'Urban, in allora governatore della colonia del Capo, della quale non era che una dipendenza la nascente colonia di Natal. Quel nome dunque, per essere completo, dovrebbe essere Port-D'Urban (come Port-Elizabeth) o D'Urbantown (come Capetown); ma per amore

di brevità e di semplicità, venne ridotto a quello di Durban in un solo vocabolo.

Ben si meritava questa digressione patronimica la città più popolosa e più importante della seconda colonia inglese dell'Africa meridionale. Durban infatti è superiore alla stessa capitale Pietermaritzburg, vuoi come popolazione, vuoi come industria e commercio. Mentre la capitale noveborava, nel 1887, circa 16,000 abitanti, Durban ne noveborava circa 18 mila già nel 1885. È probabile che dati statistici più recenti mostrino una differenza ancora maggiore. Ed in quanto a finanze, mentre nel 1888 l'attivo della capitale era di circa 300,000 lire sterline, il debito pubblico di 140,000 lire sterline e l'entrate straordinarie di 23,000 lire sterline, per Durban erano: l'attivo, di 360,000 lire sterline, il debito pubblico di 250,000 e l'entrate straordinarie di 40,000 lire sterline.

Molto aveva già speso, a quell'epoca, la città di Durban per assicurarsi abbondanza d'acqua potabile, presa ad una distanza di oltre 12 chilometri; e mercè quello ed altri provvedimenti, la malaria è quasi completamente sparita, restandovi soltanto, come malattia locale, una certa febbre enterica poco pericolosa. Ciononostante il clima, caldo ed umido, vi è meno sano assai che a pochi chilometri dalla costa.

Per questo egli è che vi sono in Durban quasi due città: la commerciale e quella che chiamerei « di riposo. » La prima, che consta di due lunghe vie tagliate ad angolo retto da molte altre, si estende in riva al mare; l'altra, a quella collegata da una linea di *tramways*, si estende sulla collina detta di Berea, e consta di centinaia di ville e villini, in cui abitano le famiglie più agiate, i capi e figli delle quali, ogni mattina, scendono nella città bassa e ne ritornano ogni sera.

Che paradiso è quel Berea, con tutte quelle graziose e comode abitazioni, in mezzo ai loro giardini dalla vegetazione tropicale, dove, in due o tre anni diventano alberi maestosi pianticelle di pochi centimetri (come mi fu mostrato di alcune quercie), dove crescono i bambù trenta centimetri nelle ventiquattr'ore, dove si passeggia in mezzo ai *mango*, dal frutto delizioso, ed ai campi di ananassi, ed a quelli di banani che vi fanno ombra colle loro foglie, tanto grandi da coprire un uomo intiero, e da dove lo sguardo può spaziare laggiù, sulla città operosa, sul porto, sulla bellissima rada, sulla temuta sua barra, sulla rocciosa scogliera, sul celebrato fanale che, torreggiante, le sovrasta, ed al di là, sulla sconfinata distesa dell'Oceano Indiano!

Più volte mi fu dato godere quello spettacolo, recandomi in una casa amica, quella dell'avvocato sig. D., al quale ero stato raccomandato; ed ogni volta mi sembrava più bello.

Durban possiede, come città, una quantità di risorse che fan sì che poco essa abbia da invidiare alla generalità delle città europee. Rispetto al commercio, vi si vede ogni sorta di stabilimenti, dalla botteguccia di fruttivendolo o di orafo dell'Indiano, fino ai più grandiosi *stores* dell'Inglese; non mancano neppure per le vie gli Zulù, che ti offrono a comprare dei bastoni, ed i Singalesi che ti offrono i loro coralli o la loro tartafuga. Abbondano le agenzie d'affari e le banche. Numerose sono le scuole, numerosissime le chiese per ogni sorta di culto. Non mancano nemmeno le prigioni, dove, cosa forse interessante a notarsi, nel 1890 al momento della mia visita, si ripartivano così i sessi e le varie razze:

Europei e meticci: maschi 39, femmine 6	45
Indigeni (ossia Africani): maschi 208, femmine 5.	213
Indiani: maschi 108, femmine 3.	111

369

Questo piccolo quadro statistico, considerato in sè stesso ed anche in relazione colla totalità della popolazione, e la proporzione in essa di ogni razza, potrebbe dar luogo ad interessanti osservazioni intorno alla criminalità. Pur troppo, questi ultimi dati, per il 1890, mi mancano completamente, e non ho che quelli del censimento del 1885 che sono:

Europei: maschi 4,712, femmine 4,183	8,895
Africani.	4,521
Indiani	3,711

17,127

Una sola osservazione farò dunque, ma mi pare che abbia un certo valore, ed è che la proporzione delle donne delinquenti di fronte agli uomini è di gran lunga maggiore fra le Europee che non lo sia fra le Africane o le Asiatiche (13.33 per cento, invece di 2.34 e 2.70), e che, fra queste due ultime categorie, alquanto maggiore è la proporzione delle Asiatiche (2.70 per cento, invece di 2.34). Si direbbe che la delinquenza aumenti fra le donne, in proporzione della loro emancipazione! Ed, a questo proposito, vedendo certe Indiane con infilzato nella narice un anello tanto grande che doveva essere sostenuto da un filo passato intorno all'orecchio corrispondente, io ho pensato, che tali creature non potevano essere se non che docili e sottomesse sempre ai propri padri, fratelli o mariti!

Ma basterà quanto ho detto di Durban; non starò a parlare nè dei suoi pubblici edifizj, nemmeno del suo curioso orologio municipale, che solfeggia i salti di terza nei giorni feriali e che suona dei veri pezzi

musicali nei dì festivi, nè del suo camposanto, che per la sua prossimità all'abitato, si confonde quasi con un giardino pubblico, nè del suo giardino botanico, magnifico, colle sue splendide *Araucarie* e tanti altri alberi del paese non solo, ma pur anche dell'India e di Madagascar, fra cui uno velenosissimo, di cui non ricordo il nome. Accenno soltanto, per il loro colore locale, alle termiti che abbondano nel paese, e di cui i guasti mi furono fatti osservare in parecchie case, e ad una famiglia di *Boa constrictor* che pure potei vedere, ed era stata presa, pochi giorni prima, nel territorio stesso di Durban. Una diecina di essi erano più grossi assai degli altri, misurando il più lungo oltre a quattro metri; una dozzina erano piccoli ancora, non essendo nati che da due settimane, ma mettevano già i denti; le uova dalle quali erano usciti avevano un guscio durissimo.

Da Durban m'ero proposto di fare due gite lungo la costa, a mezzogiorno l'una, a settentrione l'altra, andando, in ambe le direzioni, fin dove mi avrebbe portato la ferrovia. E così fu che, una mattina, partii per Isipingo, la testa di linea del Mezzogiorno, detta del South-Coast. Per quant'è lunga la via, trovai bellissimo il paese e graziose le stazioni, avendo ognuna quel segno di civiltà, che colpisce in ogni cittaduzza inglese, anche minuscola, del Sud-Africa, cioè una sala di lettura pubblica e gratuita, dove ognuno può entrare e riposarsi, o divagarsi, leggendo libri, riviste, giornali ed anche, se della località, può prenderne per leggere a casa, iscrivendo egli medesimo il proprio nome ed il libro, senza nessun controllo che la propria onestà. Questa si chiama vera democrazia!

Ma quel che desideravo soprattutto era il vedere degli indigeni a casa loro, ed informatomi all'albergo d'Isipingo, dove potessi trovare dei *Kraals*, mi avviai solingo nell'indicatami direzione.

La via, larga dapprima, si restringeva man mano, passando a traverso piantagioni di banani coltivate da donne quasi nude, quindi in mezzo ad un bosco di palme, poi fra campi di meliga lavorati da Indiani, dalle casupole miserabili. Finalmente, dopo un'ora circa di cammino, la via non era più che un sentiero che mi condusse in una giuncaja, in compagnia di un indigeno che sapeva qualche po' d'inglese e col quale appiccai conversazione. Scorreva lentamente a traverso la giuncaja un rivo largo un cinquanta o sessanta passi, che si trattava di varcare a guado, svestendosi in parte. Mentre facevo per cominciare a levare i miei stivaletti, ecco il mio compagno a dirmi: *Don't take out your boots, Sir, I will cross you.* — Io. *But I am big and heavy, you see!* — Lui. *Ohoo! Don't mind. I will cross you! I am a Natal nig-*

ger! (1). Quel *Natal nigger* nella sua bocca e coll'accento enfatico con cui venne pronunziato, voleva certamente dir molto. Ed eccomi sulle sue spalle, non tanto sicuro di toccare l'altra riva senza prima aver fatto un tonfo. Ma il *Natal nigger* fece onore alla sua parola e si arrivò senza tonfo. Egli ritornò quindi a cercarmi l'ombrello e la sacca lasciati al punto di partenza, e, rimessomi il tutto, si mostrò contentissimo del *six pence* che gli diedi. Lo invitai ad accompagnarmi sul colle boscoso, dove vedevo che vi erano i *Kraals* da visitare, tanto più ch'egli mi diceva che uno di quelli era il suo. Ma si ricusò, asserendo che doveva andare da un'altra parte.

Proseguo adunque da me solo. Ripida assai è la salita e non tanto facile, per un viottolo di sabbia rossa, dove bisogna aggrapparsi alle radici degli alberi per reggersi in piedi. Ma che ricchezza di flora e di insetti! Peccato che manchi il tempo e l'occorrente per fare collezioni!

Giunto che fui alla vetta del colle, mi trovai infatti in mezzo a parecchi gruppi di capanne fatte totalmente di lunga erba intrecciata e molto differenti da quelle di varie altre tribù che già conoscevo. Il villaggio mi pareva deserto, ma da una di quelle capanne ecco uscire tre giovinastri completamente nudi, salvo il perizoma. Provo di parlar loro in sesuto. Non capiscono. In inglese. Nemmeno. Metto fuori le quattro parole di zulù che avevo imparato da alcuni giorni. Sembrano capir qualche cosa. Ma nulla si conclude, se non che intendo che essi non sono Zulù, ma Amatonga. Allora mi viene la voglia di prendere di loro e dell'architettura della loro casa un bozzetto, e con segni li invito a starsene ritti e tranquilli. Ed essi ridono di un riso che manifesta un certo stupore e forse nascondeva un po' di paura. Messomi a segnare le mie linee, i miei tre modelli, prima si comportarono perfettamente, ma, prolungandosi alquanto la *posa*, cominciai ad accorgermi, che mutava l'espressione dei loro visi ed assumeva alcun che di seccato ed inquieto. Sospettavano forse che li stessi ammaliando! Allora mi vennero sospetti anche a me. Quei giovani erano forse un po' brilli.... Li avevo forse distolti da un po' di baldoria.... Potevano prendersela a male.... Deserto era il luogo, nascosto in una foresta, lontano da ogni casa di bianchi.... Avessi potuto farmi conoscere da loro, spiegare le mie intenzioni! Sapevo che la qualifica di missionario è, fra tutte quelle tribù, la migliore salvaguardia. Ma non c'era mezzo. Cosicchè, più di loro pro-

(1) *Non si levi le scarpe, signore. Io la porterò al di là. — Io. Ma badate che sono grande e pesante! — Lui. Ohoo! Non ci pensi. Io la porterò al di là! Io sono un negro di Natal!*

babilmente, cominciavo a sentirmi non tanto al sicuro, e prudentemente levai la seduta, mostrandone loro il risultato nel mio album (fig. 12), e, salutandoli, invece di internarmi maggiormente nella macchia, me ne ritornai per la mia strada.

Fu quella, in sette anni che trascorsi fra gl'indigeni dell'Africa australe, ed anche più volte in mezzo a torbidi e guerre e panico generale, l'unica volta che io stesso provai un po' di paura. E questo lo dico a tutta lode, non già dei missionarî, il che a me non toccherebbe, ma degli indigeni che, per regola generale, sanno rispettare coloro dai quali nulla hanno da temere.

Di ritorno alla stazione volli, nel dopo mezzogiorno, rinnovare in altra direzione la mia passeggiata esploratrice. L'avessi fatto alla mattina, chè questa volta ero sulla buona via! E questo mercè un colono, certo sig. M., il cui podere si trovava precisamente sul confine d'una *location*, ossia tratto di paese lasciato al libero uso degl'indigeni. Fossi andato la mattina, il sig. M. mi diceva che un suo figlio avrebbe potuto accompagnarmi e farmi vedere molto! Che peccato! Insomma ho il tempo di andare ancora da me fino al primo villaggio, dove incontro donne e ragazze, dalle quali non mi posso far capire più che dai giovani dell'altra *location*. E così tanti dati e tante spiegazioni che vorrei avere mi sfuggono. Il villaggio si compone di capanne per la gente e di altre capannucce, erette su pìuoli ad un metro ed anche più dal suolo, che servono di granai e di deposito per diverse provviste, messe così al riparo dagli animali.

Tornando, posso ammirare il paese bellissimo con macchie di verdura dappertutto, e villaggi qua e là in esse nascosti. Estesissima la vista sulla costa, tanto che si può persino scorgere Durban.

Il rincrescimento di non aver raggiunta la più bella mèta di quella giornata mi fece partire col fermo proposito di rifare la gita. Ma quando mi ci provai, alcuni giorni dopo, sorse un tempaccio ad interrompere di nuovo la passeggiata fra boschi e villaggi. E così mi dovetti rassegnare. A ben altra rassegnazione erano stati chiamati i M. ai quali un mese prima erasi annegato un genero, mentre voleva varcare un fiumicello in tempo di piena. Il libero e prosperoso vivere coloniale ha pur esso le sue sciagure!

L'altra gita progettata, quella della North-Coast, aveva uno scopo alquanto dissimile dalla precedente. Si trattava per me di visitare, oltre il paese, non tanto gl'indigeni, quanto una delle numerose raffinerie di zucchero che formano la grande industria di quella parte di Natal.* A questo scopo il sig. D. m'aveva dato una commendatizia per il magistrato

inglese di Verulam, estremità della linea e capoluogo di quella contea di Vittoria. Neppur qui fui fortunato. Le raffinerie vicine non lavoravano, e quella, per la quale il magistrato sig. W. H. B. avrebbe potuto raccomandarmi, era troppo lontana perchè vi potessi arrivare. Avrei adunque dovuto accontentarmi del panorama del paese, tutto coltivato a canna di zucchero, caffè, *thè* e banani, ed assai più incivilito che non Isipingo, se non era la fortuna di un curioso incontro che feci all'albergo. Alla piccola *table d'hôte*, avevano preso posto con me due altri viaggiatori, coi quali adempievo, in inglese, i soliti piccoli doveri della commensalità. Ad un tratto l'un d'essi mi domanda: *N'êtes-vous pas Français, Monsieur? Je vois à votre accent que vous n'êtes pas anglais.* — Io. *Non, Monsieur, je ne suis pas français, mais je parle français.* — Lui. *Je ne suis pas français non plus, mais je suis de la Suisse française, de Lausanne.* — Io. *Êtes-vous établi à Durban?* — Lui. *Non, je suis à Pretoria.* — Io. *Alors, vous devez connaître le consul suisse, M.r C.* — Lui. *C'est moi-même!....* Datomi a conoscere io stesso, presto trovammo nomi di amici comuni. E seppi ch'egli era venuto ad incontrare parte della sua famiglia che lo raggiungeva, e, fra gli altri una sua sorella, che doveva andare sposa ad un mio giovane collega del Basutoland. Era troppo bella davvero la coincidenza!

In quanto al suo compagno, era un signore tedesco che si andava a stabilire nel Zululand, sulla strada del quale si trova Verulam.

Sapevo che il podere del sig. C. gli fruttava di molto, solo col latte delle sue vacche. E volli accertarmi se ci fosse esagerazione in quello che si andava dicendo. Esagerazione non ce n'era, poichè mi rispose che il provento del solo latte, a cagione dell'immediata vicinanza della capitale del Transvaal, invece di 25,000 lire annue come credevo, era di 40,000. Ma mi disse pure che proporzionate erano le spese, taluni dei suoi lavoratori essendo pagati fino a 25 lire it. ed anche 37,50 alla giornata. Questo è ben che si sappia, per stare in guardia contro certi calcoli troppo fantastici, allorchè d'imprese coloniali si ragiona, sebbene in quelle rimanga pur sempre riposto l'avvenire del commercio dell'Europa e dell'eccedenza della sua popolazione.

Lasciai Durban per trasferirmi, per pochi giorni, a Pinetown, a 27 chilometri di ferrovia nell'interno, e dove migliore assai è già il clima, secondo dissi più sopra. Eppure l'altitudine di quella località non è che di circa 350 m. In quanto al suo nome, taluno scrisse ch'esso voglia significare « la Città dei pini ». Per me propenderei a credere ch'esso provenga da quello di Sir Benjamin Pine, che per due volte fu governatore della colonia di Natal. È un paese bellissimo, per siti e per vege-

tazione. Sparse vi sono le case a grande distanza le une dalle altre, e vi si vede pure, sovra uno dei colli, un campo militare inglese, non occupato in allora, e che, se ben mi ricordo, serve all'occorrenza di stazione sanitaria, o di convalescenza, per il presidio di Durban. Se il mio tempo disponibile non fosse stato così breve, mi sarebbe riuscito di fare studi, nel podere stesso della signora di cui ero l'ospite, sulle piantagioni di *thè*, caffè, ecc., come pure di raccogliere in abbondanza esemplari d'insetti, di piante, ecc. Avrei anche potuto procurarmi dati originali interessantissimi sulla storia del paese, chè la signorina S. era da noverarsi, come i suoi fratelli, fra i primi coloni del paese, e tutto aveva veduto nascere e trasformarsi intorno a sè. E che tipo quella vecchia signorina! Alta, asciutta, energica, dai lineamenti virili, avrebbe comandato ad un reggimento, nonchè ai pochi neri che la circondavano. Austera, fervente nella sua fede, irremovibile nei suoi principî, degna discendente dei *Covenanters* di Scozia, che non paventavano nè Spagna nè Inghilterra, non so se avrebbe ancora mandato a morte il Re che avesse voluto opprimere la sua coscienza, come avevano fatto i suoi antenati con Carlo I, ma ben so ch'essa mi proibì di recare a tavola la mia boccettina di *brandy*, di cui mi avevano raccomandato i medici di mescolare un cucchiaino con l'acqua dei pasti, dicendomi che i suoi *boys* zulu non avrebbero afferrato la differenza, e che vedendo un *reverendo* usare, anche a gocce soltanto, la pericolosa bevanda, avrebbero potuto sentirsi incoraggiati ad usarne loro in altra misura! Ma, con tutto ciò, che bontà d'animo! Che abnegazione! Basti il dire che, seguendo l'esempio dei venerati defunti suoi genitori e continuandone la tradizione, essa teneva aperta la sua casa a chiunque avesse potuto avere bisogno di trovarvi riposo e guarigione, e ciò col più completo disinteresse, senza stancarsi, da mezzo secolo!

Ce ne fosse pure in ogni città qualcuna di quelle vecchie intransigenti! Meno vano sarebbe il parlare di carità del prossimo, e sull'attuale tanto scettico positivismo soffrirebbe un'aria calda di cristianesimo pratico, che più delle dispute della scuola farebbe progredire l'umanità!

E di questo dovevo convincermi tanto più, visitando le due missioni che illustrano la regione di Pinetown, cioè New Germany e Mariannhill, evangelica la prima e cattolica l'altra.

La « Nuova Germanica » è forse un nome alquanto pretenzioso, ma allorquando si fondò coll'arrivo d'una quarantina di famiglie tedesche, la Germania d'Europa non era ancora quello che è al dì d'oggi, e d'altronde, all'amor patrio che cosa non si perdonerebbe? Quei coloni hanno prosperato, e nelle loro mani il paese ha preso un aspetto assai civile;

mentre poi il rev. G., ch'è pur missionario della Società delle Missioni di Berlino, dà ad essi le sue cure pastorali, educa al viver cristiano e civile un buon numero di Zulù, che stanno come affittavoli sulle terre della colonia.

Due sono le chiese nelle quali predica il sig. G., una per i bianchi, l'altra per i neri; e questo mi pare sia un torto, tanto più che le termiti, senza far distinzione, attaccano di continuo così l'una come l'altra delle due chiese, il che raddoppia sempre i fastidi e le spese. Ma quel torto è comune nell'Africa Australe a molte delle opere del carattere di quella di New Germany, e si sa che, perfino nella liberissima ed « egualitarissima » Repubblica degli Stati Uniti d'America, i negri devono avere le loro chiese da sè. Si adduce il loro odore quale motivo di quell'ostracismo per parte dei bianchi!.... Passiamo.

A New-Germany mi era riservato un altro incontro più bello ancora di quello di Verulam. Ero stato a presentare i miei doveri alla veneranda vedova del predecessore del sig. G., la signora P. In casa sua trovai precisamente il sig. G. con un altro signore che con lui e la signora P. ci discorreva in tedesco. Finita la visita, uscimmo tutti e ci avviammo verso la casa del missionario. Prima di entrare in questa, il sig. G. giudicò che fosse il momento opportuno per presentarmi il suo compagno e me a lui. Anch'esso aveva un nome tedesco. Si chiamava B.. E coi nostri tre nomi tedeschi, nulla di più naturale, sembrava, che avessimo parlato tedesco anzichè inglese. Ma io dovetti scusarmi dicendo che il tedesco non lo sapevo.

« Ah, dunque, mi disse il sig. B., lei non è tedesco? » — Io : « No, sono italiano. » — Sig. B.: « Ed anch'io sono italiano.... » Subito fu un porgerci vicendevolmente la mano, ed abbandonando l'inglese per la dolce natia favella, gli dissi: « Italiano, lei? Certamente, non mi aspettavo di trovar qui un compatriota! » — Sig. B.: « Ed io nemmeno! » — Io: « E di che parte d'Italia è lei? » — Sig. B.: « Di Torino. » — Io: « Di Torino? Possibile? Ed io sono della Provincia di Torino, di Torre Pellice, lassù nelle valli di Pinerolo. » Allora, abbandonando a nostra volta l'italiano, cominciammo a discorrere bravamente in piemontese, e continuando nello studio del buon sig. G., che ci guardava ridendo senza capire, ma rallegrandosi anch'egli della coincidenza, seppi che il sig. B. era stato un allievo di Don Bosco, ch'egli era impiegato come direttore della stamperia nella Missione cattolica di Mariannhill, e ch'egli era venuto ad intendersi col sig. G. per certi lavori di libreria. Egli seppe, dal canto suo, ch'ero ministro valdese, stabilito nel Basutoland come missionario, e che, visitando in quel

momento il Natal, era uno dei miei desiderî il vedere la celebre Missione trappista di Mariannahill. Ed egli gentilmente si offerse a trasmettere l'espressione del mio desiderio al reverendissimo sig. Abate capo della missione, il quale, mi asseriva egli, avrebbe certamente incaricato lui stesso di venire all'indomani a cercarmi in vettura alla stazione ferroviaria di Pinetown per farmi tutto vedere comodamente.

Finiti ch'egli ebbe i suoi affari col sig. G., il sig. B. se ne ripartì sopra il suo bellissimo cavallo, ed io, poche ore dopo, visitato ch'ebbi la Missione del sig. G., me ne ripartivo anch'io sul modestissimo che m'avea prestato la signorina S..

La medesima cavalcatura mi portava, l'indomani mattina, alla stazione, dove puntualmente giunse il sig. B., conducendo un elegante calesse nel quale presto feci a sedermi accanto a lui.

Cominciai ad essere compreso della importanza di Mariannahill, quando, dopo un bel tratto di cammino, il sig. B., mostrandomi il paese, mi disse: « Guardi pure da ogni lato, tutto quanto ella può ora scorgere appartiene alla Missione. Ci sono 12,000 acri di terreno » (1). Capii maggiormente ancora la sua importanza, quando seppi che non era quella se non una delle stazioni di quella Missione, e che una diecina di altre, situate tutte nel paese di Natal e dipendenti dal medesimo Abate, rappresentavano una superficie di altri 20,000 acri, mentre, a mezzogiorno di Natal, nel Griqualand-East, erano stati comprati 50,000 acri per fondare altre stazioni. Vedevo risorgere dinanzi a me il Medio Evo colle sue abbazie ch'erano veri principati, e coi suoi abati ch'erano principi mitrati. E capivo il Medio Evo, vedendo come in quel paese di Natal, strappato da ieri soltanto al dominio della barbarie, sembrasse del tutto ragionevole e benefica un'organizzazione ecclesiastico-temporale come quella di cui stavo per incontrare il capo. E già mi sentivo piccino piccino dinanzi a lui, io missionario in un paese, dove per le Missioni la separazione del temporale dallo spirituale è così radicale, che la chiesa non vi può possedere neppure un metro quadrato di terreno; e dove per la costruzione di ognuna delle cappelle ed altri edifizî dipendenti dalla mia Missione, sopra un'estensione di paese di circa due mila chilometri quadrati, mi ci volevano sempre lunghe trattative coi capi indigeni, affine di ottenere il loro beneplacito; dove anzi, del giardino stesso e dei campi che circondavano la mia casa dovevo tributare omaggio al capo supremo del mio distretto, dichiarandomi un *mofo* suo, un « obbligato » suo, in quanto

(1) In quel territorio sono ricevuti coloni cattolici che pagano un tenue affitto ed indigeni disposti ad incivilirsi e convertirsi.

che al suo consenso dovevo di poter coltivare quei terreni. Eppure credo ancora che, ove fosse temperato dalla proprietà personale del suolo, l'ultimo sistema sia il migliore nei suoi risultati finali, e debba quindi preferirsi a quello del principato ecclesiastico.

Ma eccoci alla residenza dell'Abate. Non è un palazzo e neppure è un tugurio. È una casa ben costrutta, stretta ed alta, che somiglia alquanto ad una torre. A pian terreno c'è il salottino, in cui sono introdotto, ed in cui, senza farsi aspettare, si presenta ad accogliermi l'Abate, il reverendissimo padre P.. Egli è austriaco e parla sette lingue. Scegliamo per conversare l'italiano, ch'egli parla benissimo, come suppongo sia per le altre. È uomo di piccola anzichè di mezzana statura, dalla barba rossiccia e poco biancheggiante per un uomo di 65 anni. Il viso è serio, energico e alquanto macilento, come si conviene ad un trappista, non aristocratico, ma spirante grande bontà ed un'intelligenza superiore. Come distintivo, egli porta sul petto una croce appesa ad un cordone di seta violetta con fiocco gettato per di dietro fra le spalle. Rimango sorpreso, ma contentissimo, di trovare, ragionando con lui, che per nulla settarie e fanatiche sono le sue idee, anzi larghissime, e sento che in quell'uomo così umile, non ostante la sua vasta coltura ed il suo estesissimo potere, quel che predomina è un cuore sommamente cristiano.

Quando parlo di estesissimo potere, non penso soltanto ai 30,000 e più acri di terreno in Natal e 50,000 nel Griqualand-East da lui amministrati, nonchè alla dozzina di stazioni da lui dirette (1), penso al personale numerosissimo sparso su quelle stazioni, di cui quell'uomo è il consigliere, il direttore assoluto, e che sommano allora alla cifra imponente di 220 fratelli trappisti e 155 sorelle, di cui la maggior parte, e cioè 130 fratelli e 100 sorelle, erano all'opera nell'abbazia stessa.

E come mai, si domanderà, era occupata tanta gente? — Lasciamo il superiore alle sue meditazioni, alle sue preghiere ed altri suoi alti uffici, e cominciamo a girare, ora a piedi, ora in vettura. Ecco la bella e grande chiesa nuova, che si sta terminando all'interno: tutto lavoro dei trappisti. Ecco l'ospedale, ecco la scuola industriale, ripartita in calzoleria, sartoria, officine da falegname, da tornitore, da magnano, da ottomajo; ecco la conceria, la selleria, la scuola di disegno, la scuola di pittura, le scuole elementari, i bagni, le scuderie quasi reali: tutto lavoro dei trappisti. Ecco, di qua, di là, immensi campi, orti, frutteti, vigneti; ecco prati, ecco cascine: tutto lavoro dei trappisti. E vi è pure lo studio

(1) Il padre P. è pure fondatore di una bellissima abbazia nella Bosnia. Vi avrebbe potuto vivere tranquillo, contento dell'opera sua, quando tutto lasciò per fondare la Missione del Natal.

fotografico e la sala filarmonica ed una bottega dove si vende un po' di tutto; sempre lavoro dei trappisti. Ma andiamo a quello che più premeva di farmi vedere al gentile mio compatriota e guida e ch'era il suo dipartimento, assai complicato, della stamperia, stereotipia, zincografia e legatoria. Con amore egli tutto mi mostra e tutto mi spiega: e le tre macchine da stampare, ed il torchio e la piegatrice, ed il tagliarisme ed il cilindro da satinare, e la cucitrice, e la perforatrice ed i ferri e macchine da fare rilegature e dorature proprio perfezionate, nonchè l'apparecchio dal quale escono stampe e miniature bellissime, altrettanti strumenti docili nelle sue mani ed in quelle dei suoi allievi, che, fra tanti e tanti lavori, hanno pur messo fuori quello stupendo album che due, anni prima, era stato offerto al sig. Abate in occasione delle feste del suo giubileo. Ed il sig. B. vedendo la mia meraviglia e la mia ammirazione, diceva: « Voglio far vedere che l'Italia non sta indietro alle altre nazioni. »

Difatti, è un onore per l'Italia che tutto quel lavoro di stamperia, ecc., compiuto nell'abbazia di Mariannhill, sotto alla direzione di un torinese, ridondi a pro', non solo delle Missioni cattoliche del paese, ma delle amministrazioni governative, del pubblico e persino delle Missioni evangeliche, ossia protestanti. Giacchè il valente direttore mi fece vedere in preparazione alla legatoria un libro d'inni wesleiani, ed alla stamperia un vocabolario tedesco-zulù per la Missione luterana!

Ed è un onore pure per l'uomo, largo di mente e di cuore, che a sì liberali principj s'ispira nell'autorizzare e soprintendere tutto quel lavoro. Potrebbe egli fare lo stesso, in Ispagna, in Italia, in Francia od in Austria, come lo fa in un paese ove nelle sfere dirigenti predomina l'influenza protestante, amante di libertà per tutti? Ci ho i miei dubbj. È questione di ambiente e di mirabile adattamento all'ambiente.

Vedendo tutto quello che ho enumerato, ero ben lungi dall'avere tutto visto, eppure già era il sole al di là del meridiano. Mi condusse allora il sig. B. alla così detta Casa dei forestieri (sempre lavoro dei trappisti) che sta vicina al convento delle monache. Quivi, nella Casa dei forestieri, trovammo imbandita per noi, dietro ordine dell'Abate, la mensa, e, per mano di una gentile monachella, ci venne servito un pranzo proprio squisito nella sua semplicità, ed in cui la carne non mancò. Raccolsi dal mio benevolo compagno diversi ragguagli su quei trappisti in mezzo ai quali viveva e sugli usi dei quali s'è dato così libero campo la fantasia dei romanzieri ed anche dei non romanzieri. Ero stato alquanto sorpreso di sentir parlare il frate portinajo della residenza abbaziale, nonchè alcuni altri impiegati ai lavori. Mi disse il sig. B. che

avevano, per necessità d'ufficio, ricevuto « apertura di bocca » data loro alla mattina. Questa regola così rigorosa del silenzio imposto ai trappisti mi fa credere che la formula di salutazione che a loro si attribuisce: « *Fratello, convien morire,* » sia da mettersi in un sol fascio colla fabbricazione del proprio feretro e lo scavamento e mantenimento della propria tomba, che il sig. B. mi disse essere mere leggende. Invece è realtà ch'essi dormono bell'e vestiti in celle separate, sopra un letto di assi, come quelli dei corpi di guardia, mutando soltanto di panni ogni sabato, che devono lavare da sè i propri panni e la propria biancheria e che questo lo fa l'Abate al pari dell'ultimo dei suoi fraticelli.

In quanto al vitto, non possono gli uomini mangiare mai carne, ma lo possono, ogni tanto, le donne. Tutti poi possono usare vino e birra. Essendovi per loro, in quel paese privilegiato, abbondanza e varietà grandissima di frutti e legumi, non è dunque da quel lato che può la loro sorte destare pietà ed ammirazione. Vedevo delle donne colla cuffia bianca e tutto di rosso vestite. Erano le monache professe. Altre avevano bensì bianca la cuffia e rossa la gonna, ma nero il vestimento della vita. Erano le novizie. Gli uomini, dalla tonaca bianca con mantelletto nero, erano i padri professi; quelli col mantelletto pur esso bianco, i padri novizi. Quelli colla tonaca bruna come i francescani, erano semplici frati, professi se col cinto di cuoio, novizi se col cinto di panno.

Non mi basterebbe lo spazio per descrivere tutte le cose che mi fece vedere ancora il sig. B.: le scuole, dove in onore del visitatore, e senza badare alla sua qualità di ministro eretico, si fecero eseguire dagli alunni e dalle alunne inni inglesi e zulù; il molino per il grano, il molino ad olio, — il quale olio si estrae da un prodotto del suolo che si chiama *Erdnussen* nella lingua dei Boeri, ossia « noci di terra », perchè dà olio come le noci e cresce sotto terra come le patate, — e la segheria a macchina colle sue seghe rette e circolari, ed il tornio per lavorare il ferro, ed i grandi lavori eseguiti per la derivazione e condotta delle acque che danno moto a tutte quelle macchine, ed altri lavori più grandi ancora per il prosciugamento di una valle paludosa trasformata in fertili campi e boschi ridenti, dove cresce una specie d'albero che serve per la fabbricazione della carta, e tante altre cose ancora.

Confesso che, alla fine di quella giornata, ero alquanto sbalordito di tutto ciò che avevo veduto e di tutte le impressioni che avevo ricevute.

Quando andai ad accomiatarmi dal venerabile Abate, fu con una sincera e franca parola di ammirazione e di rispettosa fratellanza che lo

potei fare, ed egli la contraccambiò con un'altra veramente coraggiosa per parte sua, e così fraterna, che rimase impressa nel cuor mio come il miglior ricordo di quella pur così bella giornata. Ma le parole e la stretta di mano dell' Abate trappista lasciarono pure impresso nel cuore del missionario evangelico, un rinascimento, quello cioè che tanti ostacoli di pregiudizi e di sistemi inceppino fra gli uomini di buona volontà il compimento del *Gloria in altissimis Deo et in terra pax!*

A Pinetown, dove mi ricondusse il sig. B., diedi anche a lui l'ultimo e riconoscentissimo saluto. D'allora in poi nulla ho più saputo nè di lui nè dell'Abate. Scrissi, ma la mia lettera non ebbe risposta.

Altra visita, segnata nel mio programma, era quella della *location* di Botha's Hill, sulla linea ferroviaria di Pietermaritzburg, che mi era stata raccomandata come tipica per vedere gl'indigeni di Natál proprio a casa loro.

Stabili di partirmene all'indomani col primo treno, e presi commiato dall'ottima ospite mia di Pinetown, la vecchia signorina S., ringraziandola anch'essa come si meritava. Ma un temporale che inferì verso la mattina fece sì che giunsi alla stazione proprio in tempo per vedermi passare davanti il treno che avrei dovuto prendere. Erano le 6 1/2 ed altro treno di viaggiatori non c'era prima delle 11. Ma, verso le 10 1/2 doveva passare un treno merci, che forse m'avrebbe accettato, come si fa talvolta in quei paesi. Lasciai, perchè fosse spedito a Pietermaritzburg, il mio piccolo bagaglio, per non avere nessun impedimento, e quando giunse il treno merci, corsi a pregare il conduttore di esso ch'egli volesse accettarmi sino a Mount Edgecombe, la stazione per Botha's Hill. Fece qualche difficoltà, ma poi acconsentì e salii accanto a lui nel suo casotto. Ed ecco una nuova coincidenza! Presto facemmo a riconoscere, dal nostro accento, che non eravamo inglesi, nè l'uno nè l'altro. E seppi ch'egli era francese e protestante ed egli ch'ero missionario evangelico italiano che parlava francese, e così si fece una bella chiacchierata, alquanto confidenziale, nella quale il mio conduttore mi narrò, tra l'altre cose, che sua moglie era irlandese, cattolica fervente, e che gli aveva dato la bellezza di diciannove figli (dico diciannove), di cui però undici soltanto erano tuttora viventi! Ed egli non aveva che 45 anni!

Scesi alla stazione di Mount Edgecombe alle ore 12. La stazione constava allora della casa del capo-stazione e telegrafista, della solita mescita, di un negozio con albergo annesso, di poche case per gl'Indiani impiegati alla ferrovia e di qualche capanna per i Cafri. E quello mi faceva piacere perchè già da ciò potevo arguire di non essere in un

centro occupato dai bianchi. Raccolte le necessarie indicazioni, rivolsi i miei passi a levante della stazione, e dopo un'oretta di cammino, mi trovai in mezzo ai villaggi dei miei cari indigeni e potei spendere tutto quel dopo mezzogiorno a visitarne una mezza dozzina, ed intanto godere la vista generale del paese, tutto di poggi e burroni, di colli e valloncelli ed in lontananza di monti anche altissimi, parte boscoso, parte disboscato, parte coltivato, come il Basutoland, a mabele e gran turco, e in fatto di legumi, a zucche e fagiuoli sotterranei come le *Erdnussen* di Mariannahill.

Ma, per non ripetermi, darò solo un'idea di uno di quei villaggi zulù, regolarmente situati sopra i poggi, per motivi che ognuno può facilmente immaginare. Tutt'intorno una siepe fortissima fatta di rami e pruni, o di piante pungenti come gli agavi ed i fichi d'India. In quel primo recinto uno o più altri recinti fatti soltanto di rami d'alberi intrecciati e destinati a rinchiudere il bestiame, i cavalli od



FIG. 12.^a Capanna di Cafri Amatonga d' Isipingo.

i porci. Sparse nel medesimo principale recinto una mezza dozzina di capanne grandi assai, fatte a cupola, con entrata bassissima, che obbliga ad andare carponi; in vetta alla cupola un paio di corna di bovini, qualche volta l'intero cranio, probabilmente contro il mal'occhio, il tutto sul sistema della capanna degli Amatonga (fig. 12), ma con meno lavoro d'intreccio d'erba e più di rami. All'interno d'ogni capanna una doppia linea circolare di tronchi, o grossi rami d'alberi, sorreggenti la volta. Nel mezzo, il focolare. Sospesi tutt'intorno alla rotonda parete, pelli, panni, armi, ecc.; il suolo generalmente spazzato e pulito. Vicino alle capanne grandi, altre piccoline, costrutte a circa un metro dal suolo, su grossi pali e destinate, come già dissi dei villaggi d'Amatonga, a conservare provviste ed attrezzi, mettendoli al riparo dalla pioggia, dall'umidità del suolo e dagli animali.

A completare o meglio illustrare quella descrizione, unisco uno dei bozzetti generali che ho potuto prendere della *location* di Botha's Hill (fig. 13).

Degli indigeni stessi nulla dirò, avendo già descritto dianzi il loro

modo di vestirsi o svestirsi che si voglia dire, il loro modo di acconciarsi i capelli, ecc. Erano semplicemente Zulù e colle mie quattro pa-

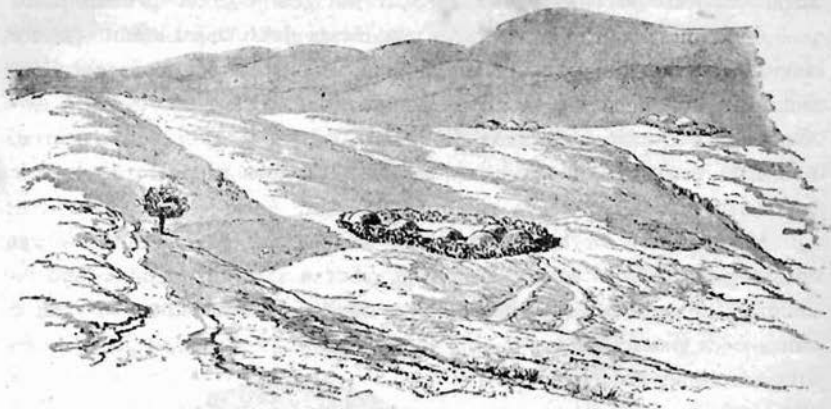


FIG. 13.^a Veduta della location indigena di Botha's Hill.

role della loro lingua e quel po' d'inglese che sapevano alcuni di essi, potei visitare le loro capanne, conversare con alcuni e perfino fare, « a sua richiesta, » due volte il bozzetto dell'uno di essi, Bonomi, uno in borghese (!), l'altro in divisa guerresca. E come n'era contento, e rideva e ballava! Bisognò che glieli lasciassi tutti e due. Ed ei non sa, l'allegro giovinotto, che, con quella sua esigenza, s'è forse privato dell'onore di far bella mostra di sè nel *BOLLETTINO* della Società Geografica Italiana!

S'avvicinava la notte e feci ritorno alla stazione ferroviaria d'onde proseguii per Pietermaritzburg.

E qui convien proprio che m'affretti al fine della mia relazione. Taccio adunque della squisita ospitalità che ivi godei presso l'onorevole C., uno dei tre giudici della Corte Suprema della Colonia di Natal; ospitalità tanto più squisita, che andava congiunta ad una cortesia che mi confondeva, come, per esempio, quando egli mi obbligò, un giorno, a camminare per le vie della capitale montando il suo cavallo, mentre egli m'accompagnava a piedi!

Ho già detto non poco di quella città. Essa trae il suo nome dalla combinazione dei nomi dei due capi della prima colonia dei Boeri che venne a stabilirsi nell'anno 1837 in Natal varcando il Drakensberg, e furono Pieter Retief e Gert Maritz, d'onde Pietermaritzburg, cioè la *Città di Pieter e di Maritz*, prevalendo certamente nella combinazione il nome sotto il quale ognuno era più conosciuto, benchè per l'uno fosse quello di battesimo e per l'altro il patronimico.

Aggiungerò soltanto ch'è località così esposta agli scoppi del fulmine, che quasi ogni casa vi ha il suo parafulmine; ma che gode il vantaggio di essere abbondantemente provvista d'acqua.

Bella è la sua principale via Church Street. Interessanti parecchi suoi monumenti od edifizî pubblici, come il suo monumento ai caduti nella guerra degli Zulù (dove, per una equità che mi fece piacere, sono iscritti i nomi, non solo dei soldati bianchi ma ancora degl'indigeni), il Mercato pubblico, il Palazzo di giustizia, il Palazzo del Parlamento (ove notai, accanto alla sala dei rinfreschi, una sala da bigliardo ad uso degli onorevoli legislatori: precauzione forse utilissima in certi momenti), il Palazzo municipale, la Libreria ossia Biblioteca pubblica ed il Museo, dove mi fermo un momento a far osservare: che fra i minerali v'è una bella collezione dei quarzi auriferi delle varie principali Compagnie di escavazione; che pochi sono i mammiferi, distinguendosi il *Puffadder* maschio e femmina, ch'è una sorta di antilope *gnu* ed il così detto *Orycteropus capensis*; che vi abbondano i serpenti, dalle piccole specie all' *Hortulia Natalensis* grande come un boa; e che ricchissima è poi la collezione di uccelli, fra i quali si passa dall'aquila al *Serpentarius segretarius*, al *Euceros buccinator*, alle molteplici, grandi e piccole specie di *Kingfisher* (dal *Ceryte Maximus* al *Corythornis*) dagli splendidi colori, come pure alla *Hispidina natalensis*, al *Cimyrus gutturalis*, al *Chalybaeus*, ecc., tutti di colori smaglianti e tutti di Natal.

Ci sono pure nel Museo certe curiosità: storiche alcune, come il *fac-simile* dell'incisione fatta sovra una roccia del Drakensberg quando lo passarono i Boeri, e che dice: *P. Retief. Din 12 Nov.r 1837*; etnografiche altre, come certe pitture di Boscimani, copiate pure nel Drakensberg, e che devono essere di epoca recente, perchè alcune rappresentano cavalli e cavalieri (cose sconosciute prima dell'arrivo dei bianchi) ed accusano poi decadenza morale, perchè certune sono di carattere osceno; storico-etnografiche le altre, come le suppellettili che hanno appartenuto al celebre penultimo re degli Zulù, lo sfortunato Cetiwayo, ossia « Chediao, » se si vuole dare a quel nome la forma italiana che più s'accosta alla retta sua pronunzia, salvo il *click* della prima sillaba, che non credo possa raffigurarsi con nessun segno delle nostre lingue europee.

Da Pietermaritzburg potei fare una gita ad Howick, dove si trova la bellissima cascata dell'Umgeni.

Howick è a mille metri d'altitudine e la cascata ne ha cento di altezza; dimodochè rappresenta precisamente un decimo del totale abbassamento di livello da quel punto alla costa, che n'è distante soltanto 134 km. per la ferrovia e meno assai in linea retta.

Oltre all'altezza, sono notevoli nella cascata, la sua imprevedibilità e la sua perpendicolarità. Quando dall' « Albergo del Castello » (*Castle Hotel*) così denominato dalla sua forma architettonica, il *touriste* si dirige laddove s'è detto che ci sono i *falls*, egli nulla vede dinanzi a sé, fuorchè la pianura, in mezzo alla quale placidamente ed orizzontalmente scorre l'Umgeni; sente il rombo, poi il fracasso delle acque che cascano e nulla ancor vede, finchè egli non sia proprio sull'orlo del baratro, in cui d'un tratto ed a picco, si precipita il fiume intiero. Per poter ammirare la cascata, bisogna girare a sinistra, seguendo l'orlo dell'abisso, ed andarsi a mettere sulla parete rocciosa di fronte alla cascata. Allora lo spettacolo è completo, perchè mentre di fronte hai la cascata, che alquanto ti domina, a sinistra vedi laggiù in fondo, la valle, o piuttosto l'altopiano inferiore, sul quale serpeggia, come nastro d'argento, il fiume.

Suppongo che sia prima di raggiungere quel lontano livello che l'Umgeni presenti le due altre cascate ch'egli ha in quella località. Ma sono desse assai meno di questa importanti e non le ho visitate.

Rientrato per ferrovia a Pietermaritzburg la sera, quindi, a piedi, nella lontana villa del sig. C., ne ripartivo l'indomani per ritornare nel Basutoland. Non poco avevo visto del *fair Natal* (il bello Natal) come lo chiamano gl'Inglese, ma era pochissimo in paragone di quel che avrei voluto vedere, e ben mi ripromettevo che ci sarei tornato un giorno ad esaurire il programma, ora specialmente che vi avevo tanti e così buoni amici.

Con quella speranza risalii gli altipiani che mi restavano di quel fortunato paese che, sopra una superficie relativamente piccola di ventun mila miglia quadrate, possiede tutte le altitudini, dallo zero ai tre mila metri, tutti i climi e tutte le colture. Ma l'uomo propone e Dio dispone. Era il 27 marzo 1890 quando mi trovai a Ladysmith. Il 28 ero di ritorno ad Harrismith, nello Stato Libero d'Orange. Il 29 ero a Bethlehem. Il 31 mi avviavo da Bethlehem verso Leribe, in una vettura scoperta, anzichè coperta, per risparmiare un pajo di lire sterline. Alle due pomeridiane di quel giorno mi coglieva la pioggia, una pioggia diluviale che dovemmo ricevere sulle spalle fino alla sera, quando, nell'impossibilità di varcare il Caledone, mi convenne, invece che arrivare fino a casa, fermarmi e chieder l'ospitalità, sulla sponda sinistra del fiume, da quel medesimo e così servizievole *trader*, sig. R., nella vettura del quale avevo fatto, partendo, il viaggio da Riverland a Bethlehem. Ma il sig. R. non c'era, e la signora era ammalata. Ebbi qualche cibo, ma avendo ricusato la solita tazza di *thé*, di cui l'uso m'era proibito, andai a letto senza aver preso nulla di caldo o di riscaldante. All'indomani, preso a

prestato un cavallo, varcai il fiume e feci ritorno alla mia stazione, dove per qualche giorno mi potei congratulare e ricevere le congratulazioni di tutti che fossi tornato da quel non breve viaggio e ad onta di quella « bagnatina », in così buona salute. Ma tre giorni dopo, tutto era cambiato. Un attacco d'influenza, col seguito di una tremenda laringo-bronchite, mi colpì, e fu il principio di quella lunga malattia che mi ricondusse, troppo presto, in Europa, e forse per mai più rivedere l'amata Africa Australe.